

III

AUTOBIOGRAFIA, SIGLO DE ORO E SOLDATI

1. PRINCIPALI CARATTERISTICHE DELLA SCRITTURA AUTOBIOGRAFICA

Dopo i pioneristici studi di Georg Misch, Georges Gusdorf e Roy Pascal, i tentativi di approccio all'autobiografia si sono intensificati con gli anni '70. Profonda influenza sulle ricerche successive ha esercitato la teoria del 'patto autobiografico' postulata da Philippe Lejeune, secondo il quale l'autore di un'autobiografia sottoscrive con il lettore una sorta di contratto, fondato sulla «identité du *nom* (auteur, narrateur, personnage)»¹ e sull'impegno, che l'autore si assume, di raccontare la verità. Le teorie di Lejeune, in seguito, sono state più volte messe sotto accusa da altri studiosi che hanno fatto leva soprattutto sull'eccessiva rigidità della definizione di autobiografia da lui proposta², tanto da spingere il critico francese a rivedere alcune convinzioni nelle ricerche successive³.

Molto interessante, e non poco influente, è stata anche l'interpretazione di James Olney, che vede l'autobiografia come una metafora dell'io scrivente. Stabilito che la metafora è un procedimento che permette di collegare «one thing with another and finally assume the whole design of which the element is only a part»⁴, ne deriva che ogni autobiografo,

¹ P. Lejeune, *Le pacte autobiographique*, «Poétique» 14 (1973), p. 26.

² Secondo la quale l'autobiografia è un «récit rétrospectif en prose qu'une personne réelle fait de sa propre existence, lorsqu'elle met l'accent sur sa vie individuelle, en particulier sur l'histoire de sa personnalité» (*ivi*, p. 14).

³ Si vedano, in particolare, *Autobiography in the Third Person*, «New Literary History» 9 (1977), pp. 27-50, e *Je est un autre. L'autobiographie, de la littérature aux médias*, Paris, Éditions du Seuil, 1980.

⁴ J. Olney, *Metaphors of Self. The Meaning of Autobiography*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1972, p. 31. L'approccio di Olney, e quello di altri studiosi

attraverso la relazione scritta della sua vita, segue lo stesso procedimento, e dal suo «individual point of view»⁵ conferisce alla propria esistenza un senso, metaforizza l'insieme degli eventi minuti che la compongono: erge, insomma, un «monument of the self as it is becoming, a metaphor of the self at the summary moment of composition»⁶.

All'incirca negli stessi anni, Elizabeth Bruss⁷ ha introdotto la nozione di 'atto autobiografico', qualcosa di relativamente indipendente dalla forma in cui esso si realizza: si tratterebbe, cioè, di considerare l'autobiografia come una maniera di espressione proteica, continuamente in evoluzione secondo l'epoca storica e il sistema letterario in cui si situa ciascun esempio del genere. Bruss ha avuto il merito di mettere in luce le molte variabili che distinguono un'autobiografia dall'altra, e di sottolineare, così, la precarietà di qualsiasi tentativo di comparazione tra testi spesso troppo diversi per essere frettolosamente valutati come affini.

L'autobiografia è stata spesso paragonata a una figura retorica: sulla scia di Olney, che l'aveva descritta come una metafora, ricordo l'interpretazione di Paul De Man (discorso autobiografico come prosopopea, «the fiction of the voice-from-beyond-the-grave»⁸) e quella di Janet Varner Gunn⁹ (autobiografia come sincedoche). Una miriade di studi ha poi cercato di sezionare la scrittura autobiografica, concentrandosi ora su questo ora su quell'aspetto, rispondendo, così, all'appello di Guglielminetti, che auspicava un tipo di ricerca settoriale che tenesse lontano dalla «tentazione di trasformarsi troppo presto nei teorici di un genere non ancora esplorato in tutte le sue ramificazioni»¹⁰.

Per quanto mi riguarda, intendo isolare alcune questioni di particolare importanza nell'ambito della presente ricerca, che si avventura in un'epoca nella quale, secondo molti studiosi, l'autobiografia come genere non sarebbe esistita. Il primo punto su cui conviene soffermarsi è proprio la questione dell'esistenza, o meno, di un vero e proprio 'genere autobiografico'. Non sono mancate accese discussioni sull'argomento. Ormai è assodato che l'autobiografia non è più un continente oscuro, ine-

americani, venne fortemente criticato, in area italiana, da M. Guglielminetti (*Memoria e scrittura: l'autobiografia da Dante a Cellini*, Torino, Einaudi, 1977, specie alle pp. XIV-XVII).

⁵ Olney, *Metaphors of Self* cit., p. 33.

⁶ *Ivi*, p. 35.

⁷ Prima in *L'autobiographie considérée comme acte littéraire*, «Poétique» 17 (1974), pp. 14-26, e poi in *Autobiographical Acts. The Changing Situation of a Literary Genre*, Baltimore - London, The Johns Hopkins University Press, 1976.

⁸ Cfr. *Autobiography as De-facement*, «Modern Language Notes» 94 (1979), p. 927.

⁹ Cfr. *Autobiography: Toward a Poetics of Experience*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1982.

¹⁰ Cfr. Guglielminetti, *Memoria e scrittura* cit., pp. XIV-XV.

splorato, una sorta di Africa Nera lontana dalle terre civilizzate della letteratura¹¹. Nonostante questo, però, credo che l'ipotesi della concreta identità di un genere letterario che si possa definire autobiografico sia da rifiutare, seppure con le dovute cautele. L'autobiografia si configura piuttosto come un tipo di approccio narrativo alla realtà, come una modalità di scrittura che può assumere varie forme, dalla relazione alla memoria al diario, ma anche all'espressione lirica. La forma che si potrebbe etichettare come più ortodossa è però certamente quella della narrazione in prosa in prima persona, ovvero quello che intuitivamente ogni lettore identificherebbe con l'autobiografia.

Non si può fare a meno di insistere sulla necessità di distinguere attentamente tra una modalità di approccio narrativo all'esperienza attraverso la prima persona verbale, ciò che siamo soliti chiamare *autobiografia*, e un'altra modalità di approccio narrativo, eventualmente anche alla stessa esperienza, che impiega la terza persona del verbo e che possiamo indicare come *biografia*. Lungi dall'essere semplicemente due distinti generi letterari, *auto* e *biografia* sono le due possibilità fondamentali che si presentano all'autore nel momento in cui questi decide di tradurre sulla pagina scritta l'esperienza del reale, propria o altrui. La scelta della terza persona presuppone, inevitabilmente, l'inserzione di uno sdoppiamento, nel testo narrativo, tra le persone del narratore e del protagonista, sdoppiamento che il lettore non può non avvertire anche nel caso di quelle che vengono definite 'autobiografie in terza persona' o 'autobiografie fittizie'. In altri termini, la storia di una vita può essere riferita o dall'interno (e il narratore, secondo la terminologia di Genette, accolta anche da Lejeune, sarà 'autodiegetico'¹²), nel caso dell'autobiografia, oppure da uno spazio esterno almeno parziale, in quello della *biografia*.

L'adozione della prospettiva dall'interno degli eventi narrati comporta una serie di spinosi problemi. Uno dei più delicati è sicuramente quello del tempo. Quanta parte di una vita deve abbracciare un testo per potersi definire un'autobiografia? A che punto della propria vita si è autorizzati a raccontare la propria storia? Si potrebbe dire che un'autobiografia, per essere tale, dovrebbe contenere *tutti* gli eventi di una vita dal momento del suo inizio a quello della scrittura, al presente autobiografico. Cosa significa, però, 'tutti gli eventi di una vita'? Dovremo forse concludere che un testo come quello di Pedro Galtán *non* è un'autobiografia solo perché consta di poche decine di righe, oppure giungere alla stessa conclusione per quello di Paredes, dato che non parla della propria in-

¹¹ La suggestiva immagine era stata usata da S.A. Shapiro in *The Dark Continent of Literature: Autobiography*, «Comparative Literature Studies» 5 (1968), pp. 421-454.

¹² Cfr. G. Genette, *Figure III*, Torino, Einaudi, *passim*.

fanzia? Alcuni hanno sostenuto che la nozione di tempo si trasforma, nell'animo di un autobiografo, in una vera ossessione. Burton Pike, per esempio, si è soffermato sul fatto che la mente dell'uomo rinascimentale cominciò a vedere il tempo come una «succession of equal, mechanical, discrete units», visione che, abbinata alla «emphasis on the primacy and uniqueness of the individual»¹³, lo discostava dall'età medievale, in cui lo svolgersi della vita terrena era comunque finalizzato a un'altra esistenza, in un'altra dimensione temporale, quella dell'eternità.

Un autobiografo, nel momento della scrittura, è spesso assai lontano cronologicamente dagli avvenimenti che trascrive sulla pagina: non se ne potrà, dunque, pretendere l'assoluta fedeltà alla *storia*. L'obiettivo degli eruditi di fine Ottocento e inizio Novecento, invece, era quello di utilizzare i documenti autobiografici seicenteschi come tasselli di un macromosaico, finendo con lo svalutare quei testi che non corrispondevano in qualche dettaglio all'immagine generale della *storia* di quel periodo. Nella mente di qualsiasi autobiografo, antico o moderno che sia, non sono mai presenti contemporaneamente tutti gli eventi della propria vita, semplicemente perché la memoria non è infallibile, perché non tutti hanno ricevuto la medesima valutazione da parte del soggetto che ne è stato in qualche modo protagonista, perché ragioni esterne al testo impediscono o sconsigliano l'inserimento di certi eventi, o perché non tutti vengono ritenuti ugualmente utili al raggiungimento degli scopi che l'autore si prefigge con il testo che sta elaborando.

È dunque assolutamente necessario insistere una volta di più sull'esistenza di particolari criteri di selezione che l'autografo segue nel momento in cui si accinge a scrivere le proprie memorie. La selezione sarà ispirata, di volta in volta, dalla distanza cronologica tra il presente della scrittura e il passato degli eventi riferiti, da sentimenti quali il pudore o la vergogna o l'orgoglio, dalle circostanze esterne che portano alla decisione (ma può trattarsi anche di una costrizione) di scrivere, e infine dalle finalità che l'autore intende (o deve) perseguire con la sua opera. Ovviamente, ogni autobiografia è intrisa di questi criteri di selezione, ed è proprio dalla loro combinazione che si determina la quantità e la tipologia degli eventi che possono rientrare in un testo autobiografico.

Inoltre, l'atto della scrittura non è contemporaneo o immediatamente conseguente a quello della selezione, ma viene preceduto anche dall'organizzazione, più o meno cosciente, più o meno curata, dei materiali che si è deciso di inserire nel testo autobiografico. È a livello dell'organizzazione che ogni autobiografia assume le caratteristiche di fondo sue

¹³ Cfr. *Time in Autobiography*, «Comparative Literature» 28 (1976), p. 328.

proprie che l'aspetto visibile del testo scritto rende poi patenti sotto forma di opera letteraria. L'autobiografia non è semplicemente «an attempt to retell one's past life on a linear scale, but rather in effect a novel written in the present, with one's past life as its subject»¹⁴: la ricreazione del passato nel presente della scrittura ha permesso a vari studiosi di affermare, più o meno chiaramente, che «all autobiography is fiction»¹⁵.

Fornisco una definizione di autobiografia il cui solo scopo è quello di circoscrivere il numero di testi che potrebbero essere oggetto di questa ricerca. Dal *corpus* possibile passerò a un canone concreto, determinato attraverso l'applicazione di ulteriori criteri discriminanti.

Intendo dunque per autobiografia qualsiasi testo in cui le tre persone dell'autore, del narratore e del personaggio principale coincidano in una, la quale si materializza grammaticalmente attraverso l'uso della prima persona e, da un certo punto di osservazione, ripercorre la propria esistenza reale elaborando sulla pagina scritta una traiettoria che non esclude l'impiego di elementi di finzione¹⁶.

La prima parte di questa definizione ricorda molto da vicino quella di Lejeune. Lo studioso francese, però, richiedeva come condizione indispensabile per parlare di autobiografia l'uso della prosa, condizione che in molti hanno poi criticato¹⁷. Inoltre, la mia definizione insiste maggiormente sulla compresenza di realtà e finzione che è tipica di ogni automanifestazione scritta, e in questo mi avvicino decisamente alle posizioni di Paul John Eakin, secondo il quale in ogni autobiografia «the materials of the past are shaped by memory and imagination to serve the needs of present consciousness»¹⁸.

Quando parlo di 'punto di osservazione' e di 'traiettoria' mi riferisco al fatto che ogni autobiografo sfrutta la sua possibilità di emettere un giudizio su quello che ha fatto (o quello che non ha fatto) in precedenza: il presente della scrittura è dunque un osservatorio privilegiato dal quale

¹⁴ *Ivi*, p. 337.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ In virtù di questa definizione, potrebbe sorprendere la presenza di Gaytán, che scrive in terza persona, tra gli autori qui esaminati: il motivo è da ricercarsi nella peculiarità della sua *Respuesta y defensa*, che più di qualsiasi altro testo studiato in questa sede si trova alla confluenza tra il semplice *papel de servicio* e l'autobiografia. Per maggiori dettagli, cfr. *infra*, IV.2.

¹⁷ Non sono mancati, infatti, i tentativi di mostrare come sia possibile fare dell'autobiografia usando come mezzo di espressione anche la poesia lirica: in proposito, mi limito a segnalare l'articolo di N. Ly, *Discours poétique: discours AUTO/bio/GRAPHIQUE?*, in *Écrire sur soi en Espagne: modèles et écarts*, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1988, pp. 213-239.

¹⁸ Cfr. *Fictions in Autobiography. Studies in the Art of Self-Invention*, Princeton (N.J.), Princeton University Press, 1985, p. 56.

è possibile dotare di senso una serie di eventi che, presi singolarmente, sembrano irrimediabilmente vuoti di significato. Sull'angolo e la profondità della prospettiva che l'autobiografo adotta per trascrivere il suo passato finiscono con l'influire le altre due dimensioni temporali: da una parte il presente, ovvero la sua situazione attuale (riassumibile, per quanto riguarda i soldati del Siglo de Oro, in termini di posizione sociale, condizioni economiche e convinzioni religiose); dall'altra il futuro, ossia gli obiettivi che il biografo di se stesso punta a conseguire attraverso l'immagine che di sé fornisce nel testo. Il peso della finalità pratica dell'autobiografia, o in altri termini della sua qualità di discorso pragmatico, risulta di particolare importanza per le *vite* dei soldati del Rinascimento e del Barocco: in quell'epoca l'autobiografia, che pure veniva praticata in diverse forme, non godeva ancora di uno *status* ben definito e difficilmente serviva solo a una migliore conoscenza di sé (funzione che, invece, oggi è ritenuta caratteristica della scrittura autobiografica); non esisteva la piena coscienza di inserirsi con la relazione della propria vita in una tradizione letteraria precedente, poiché questa tradizione attraversava ancora una fase di sviluppo; infine, erano le troppo spesso infelici circostanze concrete che spingevano alcuni soldati a non accontentarsi della redazione di un *papel de servicio*, ma a manifestare la propria personalità in un testo dalle dimensioni più ampie, che supponeva un'organizzazione ben più meditata alle spalle.

La definizione che ho dato in precedenza è valida soprattutto nel contesto del Siglo de Oro e, dunque, in quello della presente ricerca. Il passo successivo è confrontarla con quanto è stato detto della pratica dell'autobiografia nella Spagna aurisecolare.

2. L'AUTOBIOGRAFIA NEL SIGLO DE ORO

Ha senso parlare di 'autobiografie di soldati spagnoli del Seicento', visto e considerato che la parola stessa, 'autobiografia', non era ancora stata coniata in nessuna lingua all'epoca cui risalgono le opere che ho preso in considerazione?

Postulato basilare di questa ricerca è proprio la convinzione che sia perfettamente possibile parlare di autobiografie anche nel quadro della produzione letteraria ispanica del Siglo de Oro¹⁹. Per lungo tempo è in-

¹⁹ La stessa convinzione giustifica il lavoro di Goetz, *Spanish Golden Age Autobiography* cit.

valso il pregiudizio che la letteratura spagnola fosse priva, o quantomeno assai povera, di opere letterarie riconducibili al genere autobiografico²⁰. A questo pregiudizio, poi, bisogna aggiungere la tesi, diffusissima, secondo cui l'autobiografia (che peraltro vari critici etichettano come 'moderna', ammettendo implicitamente una preistoria del genere) sarebbe nata soltanto con Rousseau e le sue *Confessions*; a corollario di questa affermazione si suole aggiungere che il termine stesso di autobiografia risale soltanto ai primi dell'Ottocento, quando venne coniato in ambito inglese²¹.

Al pregiudizio sulla penuria di autobiografie nella letteratura spagnola rispose nel 1905 Manuel Serrano y Sanz, con un'opera²² che, a dispetto del passare del tempo e delle innegabili incompletezze o di certe valutazioni affrettate, continua a rimanere fondamentale per una prima approssimazione al variegato universo della scrittura in prima persona nella Spagna pre-novecentesca. La ricerca di Serrano concludeva un processo di scoperta di antichi testi spagnoli, alcuni dei quali di carattere autobiografico, che aveva vissuto i suoi momenti più intensi sul finire del secolo precedente grazie a collane come quella della Sociedad de Bibliófilos Españoles. Di questo processo Serrano era stato uno dei principali protagonisti, curando anche l'edizione di alcune memorie di soldati.

Dopo quel primo catalogo di autobiografie prodotte in Spagna, è stato necessario aspettare parecchio tempo prima che qualcuno si proponesse di riaffrontare il problema da una prospettiva unitaria, da un punto di osservazione che permettesse di abbracciare per intero il panorama della scrittura autobiografica spagnola della prima età moderna. Soltanto con l'esplosione degli studi sul genere dell'autobiografia che si è registrata a partire dai primi anni '70 sono state pubblicate alcune ricerche che hanno tentato di fornire un'interpretazione all'innegabile presenza di scritti autobiografici anche in un'età, i secoli XVI e XVII, che avrebbe dovuto esserne priva, tenendo per buona la teoria secondo la quale di vere autobiografie si può parlare soltanto a partire dal Settecento inoltrato.

Nel 1974 Randolph Pope²³ tracciò le coordinate di un processo evolutivo che avrebbe portato gradualmente da opere brevi, schematiche, e-

²⁰ Dei problemi legati all'esistenza o meno del 'genere' autobiografia si è già discusso; preciso che di seguito impiego il vocabolo 'genere' per una questione di comodità terminologica e di chiarezza espositiva, pur ribadendone la sostanziale inadeguatezza.

²¹ Bruss fa risalire il vocabolo 'autobiography' al 1809, attribuendone l'invenzione a Robert Southey (cfr. *Autobiographical Acts* cit., p. 7).

²² Si tratta di *Autobiografías y memorias*, Madrid, Bailly-Ballière.

²³ Cfr. *La autobiografía española hasta Torres Villarroel*, Bern - Frankfurt am Main, Herbert und Peter Lang.

stremamente vicine alla realtà, a testi ben più complessi, animati anche da intenti decisamente letterari, in cui gli elementi di finzione, piegati spesso alle necessità pratiche dell'autore e a un suo bisogno di riflessione sulla propria esistenza, avrebbero preso il sopravvento sull'aderenza al reale che si poteva riscontrare nei testi più antichi. Dei numerosi esempi analizzati da Pope, ben sette sono autobiografie di soldati, visto che lo studioso esamina Paredes, Suárez, Pasamonte, Contreras, Duque de Estrada, Castro e Toral. Anche seguendo un percorso segnato solo dalle *vite* di questi soldati, ci troviamo di fronte alla tesi di fondo del libro, ovvero alla sottolineatura del ruolo decisivo che le autobiografie avrebbero rivestito nella nascita del romanzo moderno. Proprio la stretta interrelazione, fatta di mutue suggestioni, tra i vari generi narrativi del Siglo de Oro, aprì nuove strade all'interpretazione delle autobiografie, che smisero di essere considerate alla stregua di documenti d'archivio, utili soltanto alla ricerca storica²⁴.

Lo studio delle autobiografie di soldati ha ricevuto un notevole impulso dall'opera di Pope. Le memorie di Contreras (che peraltro non avevano mai smesso di attirare il mercato editoriale) e quelle di Duque de Estrada sono state ripubblicate e studiate con maggiore attenzione, e le autobiografie di Pasamonte e Castro hanno suscitato un nuovo interesse. Al contrario, altri soldati autobiografi sono rimasti, magari ingiustamente, nel dimenticatoio (è il caso di Toral y Valdés). I più attenti ricercatori nel campo delle *vite* dei militari si sono rivelati due studiosi di area anglosassone, Henry Ettinghausen e Margarita Levisi²⁵.

In tutti i modi, mi sembra sia legittimo parlare di autobiografia anche per quanto riguarda il Seicento. Sul versante terminologico non c'è spazio per molti dubbi: è vero che il termine non esisteva ancora, ma non si può fare a meno di notare che definizioni quali «Relación de mi vida», «Discurso de mi vida» o «Historia de mi vida» equivalgono perfettamente al moderno 'autobiografia': c'è la vita (*vida* e *bio-*), c'è la scrittura di quella vita (*relación* o *discurso* e *-grafía*), c'è, infine, la personalizzazione di quella vita e di quella scrittura (*mi* e *auto-*). La frequenza con cui tali definizioni ricorrono nelle memorie dei soldati è l'indice di una precisa coscienza, viva nell'autore, di trovarsi in un punto che spazialmente e temporalmente differisce da tutti quelli attraversati nel corso della propria esi-

²⁴ A onor del vero, già nel 1956 J.M. de Cossío aveva presentato le memorie di alcuni soldati come testi dotati di «un carácter híbrido» (cfr. *Autobiografías de soldados: siglo XVII*, Madrid, Atlas, p. VI), a mezza via tra storia e letteratura, ma la questione non era stata sufficientemente approfondita.

²⁵ Per un panorama più dettagliato della storia editoriale delle autobiografie di soldato e di quella della loro ricezione da parte della critica, cfr. *infra*, VI.

stenza anteriore al momento della scrittura, e che pure ne è il prodotto. Anche Duque de Estrada, esattamente come Rousseau, Burke, Sartre o Nelson Mandela, siede al cospetto del suo passato, lo osserva, cercando di cogliervi le ragioni del suo essere attuale, e lo rimodella poi sulla pagina scritta, permettendosi un uso sapiente e a volte perfino eccessivo di un artificio come il *flashback*, che certo non è appannaggio di un presunto *homo autobiographus* nato solo sul finire del XVIII secolo.

L'autobiografia, più che un genere letterario classico, con una sua storia definita, con dei fondatori, degli eventuali precursori, e dei seguaci, imitatori, sostenitori e critici, dei momenti di auge e altri di oblio, ha l'aspetto, intrigante e sfuggente, di un approccio all'atto della scrittura che, pur condotto attraverso innumerevoli varianti, ricorre in una miriade di testi anche anteriori alla data di nascita ufficiale del genere. L'autobiografia appare qualcosa di riconducibile a un solo principio unificatore, e cioè quello della identità delle tre persone dell'autore, del narratore e del personaggio dell'opera correttamente postulato Lejeune, che pure non credeva nell'esistenza dell'autobiografia prima di fine '700. Laddove si verifici questa identità, indipendentemente dall'epoca di composizione del testo o dall'area linguistica di provenienza, ci si trova di fronte a una autobiografia.

Un articolo fondamentale, che ha segnato una presa di coscienza definitiva dell'importanza rivestita dalla Spagna nello sviluppo dell'autobiografia tra XVI e XVII secolo, è quello di Jean Molino. Dopo aver sottolineato che il genere nasce ben prima di Rousseau, egli sostiene che «le corpus autobiographique du Siècle d'Or est très ample» e che «l'Espagne est le creuset où s'est constituée l'autobiographie moderne»²⁶. Molino si concentra soprattutto sull'autobiografia religiosa, che considera ricca di quell'analisi psicologica, di quell'introspezione che, al contrario, mancherebbe nelle autobiografie laiche. La tesi, che certo non è priva di un suo fondo innegabile di verità, induce Molino a conclusioni affrettate, come quando sostiene che «l'autobiographie du Siècle d'Or traite de la vie, mais non des amours de son auteur»²⁷: le memorie di Castro, Contreras e Duque de Estrada, come si vedrà, smentiscono sonoramente tale affermazione. Più azzeccato mi sembra invece il tentativo di isolare la problematica dell'autobiografia nella prima età moderna da quella dell'autobiografia in generale. Molino, infatti, è convinto che

pour étudier correctement les autobiographies du Siècle d'Or, il conviendrait de forger un outil adéquat d'analyse, non une grille 'etic' vala-

²⁶ Cfr. Molino, *Stratégie de l'autobiographie* cit., p. 125.

²⁷ *Ivi*, p. 130.

ble pour toutes les époques et toutes les cultures, mais une grille 'emic' qui prenne en considération les caractères propres de l'autobiographie espagnole des XVI^e et XVII^e siècles [...] l'autobiographie du Siècle d'Or ne peut être analysée avec les mêmes instruments que l'autobiographie du XX^e siècle.²⁸

Già Elisabeth Bruss aveva sostenuto, in polemica con le teorie di Lejuene, che «un auteur ne peut légitimement conclure un 'contrat' qu'avec des lecteurs qui comprennent et acceptent les règles qui gouvernent son acte littéraire»²⁹; tant'è vero che, secondo lei, in certe epoche il genere letterario non sarebbe nemmeno esistito³⁰.

Dopo Molino, sull'autobiografia nel Siglo de Oro sono intervenuti diversi altri critici. Nicholas Spadaccini e Jenaro Taléns hanno messo l'accento sulla relazione che unisce l'autore al referente reale (la sua vita), relazione che, trasposta alla pagina scritta, si trasforma in discorso autobiografico. Infatti,

the 'I' that begins the narrative is an empty sign which refers back to its own discourse rather than to some other kind of reality. Although the 'I' states at the initial point that it is going to narrate some event, it has as referent a reality that is 'other' than the discourse it is sending forth; what it is really doing is beginning a process through which this empty 'I' turns into a full sign thanks to the emission of a discourse in which it inscribes itself as referent and referred.³¹

I due studiosi sottolineano poi il peso della «experiential knowledge» che caratterizza molti esempi di autobiografia tra '500 e '600, nonché il diffondersi della convinzione che «the life of any individual, however humble or lacking in social status, is material for a story»³² (elemento decisivo nella nascita di quella forma di autobiografia fittizia che è la *novela picaresca*). Alla base di molte relazioni autodiegetiche, tra cui quelle dei soldati, starebbe un «desire to endure in memory»³³, un tentativo di salvare, grazie al prodotto della scrittura, un'immagine della propria esistenza e della propria personalità. Inoltre, visto che «history becomes intelligible through narrative, i.e., in the form of a story»³⁴, anche il lettore

²⁸ *Ivi*, p. 132.

²⁹ Cfr. *L'autobiographie considérée* cit., p. 14 nota 1.

³⁰ «L'autobiographie n'a pas toujours existé en tant que type d'action littéraire opposé à d'autres types d'action» (*ivi*, p. 19).

³¹ Cfr. *The Construction of the Self. Notes on Autobiography in Early Modern Spain*, in Id., *Autobiography in Early Modern Spain*, Minneapolis, The Prisma Institute, 1988, p. 11.

³² *Ivi*, pp. 12-13.

³³ *Ivi*, p. 15.

³⁴ *Ivi*, p. 17.

viene ad assumere un ruolo determinante nella costruzione di un senso che giustifichi gli eventi concreti di cui si compone una vita (benché questa giunga al pubblico sotto forma di *vita* scritta, ovvero di discorso autobiografico). Le osservazioni riportate collimano con la mia idea della relazione spesso inscindibile tra realtà e scrittura che costituisce la caratteristica peculiare di ogni autobiografia, e che nel periodo della sua formazione, il Siglo de Oro, risulta ancora più intricata.

Interessantissimo è il sintetico articolo in cui Gómez-Moriana si sofferma sul funzionamento di ogni singola autobiografia come variante (o esempio di «argumentación») all'interno di un insieme di costanti (l'atto della «narración»)³⁵. In un testo autobiografico, che è un vero e proprio atto linguistico, gli elementi più significativi sono la sua funzione di enunciato all'interno di un contesto pragmatico e, di conseguenza, il criterio di selezione che regola l'inserimento o l'esclusione di certi materiali in ossequio alla coerenza dell'enunciato stesso con la finalità per cui viene prodotto. Naturalmente, queste osservazioni si sposano perfettamente con le motivazioni di buona parte delle autobiografie di soldato esaminate nella presente ricerca.

Anche Matías Barchino Pérez è convinto della necessità di tenere in conto le finalità pratiche che soggiacciono alle memorie della prima età moderna. In particolare, segnala l'intento apologetico e quello moralistico o dottrinale come motivazioni addotte dagli autobiografi per giustificare la scrittura su se stessi, che all'epoca non era ancora una consuetudine abituale. Comunque, «por debajo de los motivos 'legales' [...] que justifican una autobiografía subyacen [...] unas razones 'reales' mucho más prácticas», evidenti soprattutto nel caso dei soldati autori di memorie. In definitiva, dice ancora Barchino Pérez, «se hace necesario asumir que la problematización en diversos niveles de la escritura del *yo* no es un tema que sólo afecte exclusivamente a la autobiografía posterior al siglo XVIII»³⁶.

Rainer Goetz, riprendendo una divisione già teorizzata da Serrano y Sanz, stabilisce una netta linea di demarcazione tra l'autobiografia 'esperienciale' e quella 'confessionale', ovvero, rispettivamente, «secular and spiritual self-writing»³⁷. La prima, che si trova «in a close relationship with the historiographical genre of the chronicle»³⁸, si caratterizza per il

³⁵ Cfr. A. Gómez-Moriana, *Narración y argumentación en el relato autobiográfico (ejemplos hispánicos)*, in *Écrire sur soi en Espagne* cit., pp. 7-23.

³⁶ Cfr. *La autobiografía como problema literario en los siglos XVI y XVII*, in *La escritura autobiográfica*, Madrid, Visor Libros, 1993, pp. 103 e 105.

³⁷ Goetz, *Spanish Golden Age Autobiography* cit., p. 143.

³⁸ *Ivi*, p. 119.

«focus on the professional experiences and achievements of an individual»: in essa, «the main objective of the author is the transmission of factual information in written form»³⁹. Di tutt'altro tenore è l'autobiografia confessionale, che «relies on the inspiration of biblical writings» ed è animata da una serrata «dialectic between *good* and *evil*»⁴⁰. Al primo gruppo, ovviamente, apparterebbero le autobiografie di soldato (anche se Goetz studia in dettaglio solo quella di Enríquez de Guzmán, che io non prendo in esame). Mi sembra che il lavoro di Goetz, che pure ha il merito di mettere in relazione l'evolversi della scrittura autobiografica con il più ampio contesto letterario dei secoli XVI e XVII, non abbia tenuto conto adeguatamente delle memorie dei soldati. Come si vedrà in seguito, esse sono caratterizzate certamente da uno stile di fatti, sostanziato di eventi concreti, determinati; ma, al tempo stesso, guardandosi indietro, in più di un caso l'autore assume un atteggiamento di confessione: penso in particolare ai casi di Castro e Duque de Estrada, che scrivono dopo essere entrati in un ordine ecclesiastico, dopo avere compiuto il passo che permette loro di valicare il supposto confine tra la condizione di autobiografo secolare e quella di autobiografo religioso.

Il cammino da percorrere per riuscire a comprendere pienamente l'ampio spettro delle manifestazioni autobiografiche durante il Siglo de Oro è certamente ancora molto lungo. L'unico metodo praticabile, a mio parere, è quello di costruire un *corpus*, un campione ristretto di testi su cui indagare in profondità. Le autobiografie dei soldati ne rappresentano sicuramente un esempio significativo.

3. LE AUTOBIOGRAFIE DI SOLDATO: COSTITUZIONE DI UN CANONE

A dimostrare l'estensione cronologica della scrittura in prima persona e la necessità di retrodatarne la nascita sta proprio il rapporto tra soldati e autobiografia, che si è rivelato particolarmente fecondo nella Spagna del Siglo de Oro. La modalità del *papel de servicio* e quella del trattato militare sono le più frequentemente praticate dai soldati dell'epoca, mentre molto meno numerose sono le autobiografie vere e proprie. Ho stabilito alcuni criteri da seguire nel determinare di quanti e quali testi avrei dovuto trattare in dettaglio.

In primo luogo ho fissato dei limiti cronologici: applico l'espressione 'Siglo de Oro' al periodo che inizia con i Re Cattolici e, passando attra-

³⁹ *Ivi*, pp. 143-144.

⁴⁰ *Ivi*, p. 146.

verso gli splendori dell'età di Carlo V e Filippo II, si chiude con l'inizio della decadenza spagnola sotto i regni di Filippo III e Filippo IV. In particolare, mi sono fermato alla conclusione della Guerra dei Trent'Anni (1648), che segnò l'interruzione, comunque parziale e solo momentanea, di un periodo di iperattività militare in Europa. Attenendomi rigidamente a questo criterio, ho escluso un testo, quello di Félix Nieto de Silva, che risale agli ultimi anni del XVII secolo e che riferisce eventi posteriori alla Guerra dei Trent'Anni⁴¹.

In secondo luogo, andavano fissati dei limiti bio-geografici: ho difatti escluso dalla ricerca almeno due testi che, a tutti gli effetti, sono delle autobiografie di soldato e che avrebbero soddisfatto tutte le altre condizioni. Mi riferisco alle memorie di Alonso Enríquez de Guzmán⁴² e a quelle, certamente affascinanti, di Catalina de Erauso⁴³: entrambi visse-

⁴¹ Le *Memorias* di Félix Nieto de Silva, devoto soldato che giunse fino al grado di governatore di Orano, città in cui si trovava al momento della scrittura, coprono il periodo 1651-1690. Il libro, totalmente ignorato dalla critica del nostro secolo, fu pubblicato nel 1888 da A. Cánovas del Castillo (Madrid, Sociedad de Bibliófilos Españoles) e viene menzionato da Serrano y Sanz (*Autobiografías y memorias* cit., p. LXIX).

⁴² L'unica edizione completa dell'autobiografia di Enríquez de Guzmán (1500 - post 1547) è quella curata da H. Keniston, apparsa a Madrid nella B.A.E. con il titolo di *Libro de la vida y costumbres* (Atlas, 1960). L'opera, una miscellanea di svariati generi letterari, comincia con l'autore già diciottenne e si conclude con il suo viaggio in Germania allo scopo di raggiungere Carlo V. Nel mezzo, molto spazio è riservato al suo soggiorno in Perù (1534-1542). Non mancano pareri molto discordi su questa autobiografia: per tutti, si vedano l'articolo di L. Byrd Simpson, *A Precursor of the Picaresque Novel in Spain*, «Hispania» 17 (1934), pp. 53-63, e il capitolo relativo (*Vi lo que screví y screví lo que ví*) in Goetz, *Spanish Golden Age Autobiography* cit., pp. 103-120. In area italiana, se n'è rapidamente occupata E. Pittarello, *Vite da romanzo: modelli di autobiografia mondana nel 'Siglo de Oro'*, «Annali di Ca' Foscari» 27 (1989), specie alle pp. 9-13.

⁴³ Certo a causa della sua estrema atipicità, lo strano caso di Catalina de Erauso (1592-1650) è relativamente noto anche a chi non si è mai occupato specificamente delle autobiografie di soldati. Si tratta della storia di una monaca, o meglio di una novizia, che abbandona il suo convento e si arruola nell'esercito spagnolo, servendone la causa nei territori americani. L'indiscutibile curiosità di fronte a una vicenda tanto singolare ha fatto sì che l'autobiografia della Erauso, a differenza di molte di quelle dei suoi colleghi maschi, conquistasse una citazione in parecchie storie letterarie. La *Historia de la monja alférez, escrita por ella misma*, rimasta inedita fino al primo Ottocento, è stata scoperta e valorizzata da alcuni eruditi spagnoli e francesi, e ha poi goduto di alcune traduzioni, nonché della versione romanizzata, molto libera, di Thomas de Quincey. Gli eventi ricordati dalla Erauso si svolgono quasi esclusivamente in America (in Perù soprattutto) o durante le due traversate oceaniche, quella di andata e quella di ritorno. Soltanto nel finale la Erauso approda in Spagna (nel novembre del 1624, secondo il testo originale), dove giunge a incontrare nientemeno che Filippo IV, cui offre un memoriale dei suoi servizi che gli vale un compenso economico abbastanza soddisfacente. Che il caso della Erauso non fosse del tutto straordinario è dimostrato da almeno altre due donne soldato, Elena de Céspedes e Juliana de los Cobos, ricordate da J. Fradejas Lebrero (cfr. *Soldados españoles por Europa*, Madrid, Ayuntamiento, 1992, specie alle pp. 53-56).

ro diversi anni in America, e naturalmente ciò si riflette nelle loro autobiografie. La motivazione di questa scelta è duplice: da una parte ho preferito concentrarmi sull'ambito europeo, tenendo quindi in considerazione gli scritti di quei soldati che svolsero la loro carriera lungo le insidiose rotte sul Mediterraneo, nella idealizzata penisola italiana o nell'inferno delle Fiandre; d'altro canto, l'inclusione di Enríquez de Guzmán e della Erauso mi avrebbe costretto a studiare, per ragioni di coerenza, anche i testi prodotti da molti dei soldati che parteciparono alla scoperta e alla colonizzazione del Nuovo Mondo: basti pensare, per fare soltanto due nomi, ai casi di Alvar Núñez Cabeza de Vaca e di Bernal Díaz del Castillo.

Il Mediterraneo, nel periodo considerato, era ancora il centro nevralgico dei traffici e delle attività militari volti a ostacolarli o a difenderli. Peraltro, il fronte che più denaro e sangue costò alla Spagna degli Asburgo fu quello delle Fiandre, che appare in alcuni dei testi selezionati, benché non con la stessa frequenza del bacino mediterraneo, dalle coste italiane a quelle turche, a quelle nordafricane. Le memorie legate a questi due fronti sono divenute così automaticamente l'oggetto della ricerca. Essi sintetizzano bene i contrasti che si offrivano insidiosi alla politica estera spagnola nell'ambito europeo: la volontà di espansione continentale e quella marittima, la spinta verso il nord e quella verso il Mediterraneo, la lotta contro i nuovi infedeli protestanti e quella contro i tradizionali nemici islamici della Chiesa, la compresenza delle motivazioni economiche e di quelle religiose nell'intraprendere e giustificare imprese belliche onerosissime che finirono col vanificare le ricchezze provenienti dalle Americhe.

Nel *corpus* così delineato ci sono due sole eccezioni: una è costituita da Toral y Valdés, che servì la corona anche in Africa e nelle Indie Orientali; l'altra è rappresentata da Contreras, che per un breve periodo svolse l'attività di corsaro nei Caraibi. Se per quest'ultimo l'esperienza extraeuropea durò pochissimo e occupa un posto marginale nelle sue memorie, non si può dire altrettanto per Toral, che lasciò la Spagna nel 1629 per farvi ritorno solo cinque anni più tardi, e che dedica al ricordo di quel periodo una parte consistente della sua *Relación*. È opportuno rammentare, però, che Toral aveva svolto la prima parte della sua carriera nelle Fiandre e che la rievocazione dell'esperienza su tale fronte riveste non poca importanza nella sua autobiografia. Inoltre, il testo di Toral è stato frettolosamente accantonato dalla critica, perfino da studiosi come Levisi o Ettinghausen, che pure si sono occupati più volte delle autobiografie di soldati del '600. Tale disinteresse, alla luce di un'attenta lettura del testo, risulta difficilmente giustificabile e mi è sembrato necessario tentare una riscoperta, un recupero, della *Relación*, sulla quale non è stato scrit-

to nulla dalla sua pubblicazione, salvo un intervento di Pope nell'ormai lontano 1974⁴⁴.

Il terzo criterio che ha regolato la selezione dei testi da analizzare è relativo al contenuto delle autobiografie in questione. Ho puntato su opere in cui l'attività militare fosse effettivamente preponderante, o costituisse quantomeno una sorta di filo conduttore dell'esistenza del soldato che, a un certo punto della sua parabola esistenziale, si fosse fermato a osservare, selezionare e poi trascrivere il proprio passato.

Ovviamente, questo non significa che si debbano considerare solo quei testi infarciti di nomi di ufficiali o di date di battaglie, testi che facevano la felicità degli eruditi di fine '800 e inizio '900 perché utili ai fini di una minuziosa indagine storica. Il valore di queste autobiografie non consiste soltanto, a mio avviso, nella maggiore o minore aderenza alla realtà storica, nell'esattezza o nell'imprecisione nell'indicare la data di un matrimonio regale, il nome di un governatore o il numero di galere impegnate in uno scontro navale. Mi sembra invece più fecondo tentare di definire il processo che presiede all'atto della scrittura su se stessi, e che lo accompagna, lo motiva e lo giustifica. Tuttavia, il peso che la carriera militare riveste all'interno di un'autobiografia varia considerevolmente da una all'altra. È per questo che ho tralasciato i *Cautiverio y trabajos* di Diego Galán⁴⁵, le *Relaciones* di Juan de Persia⁴⁶ e anche un testo, probabilmente inedito, di un certo Manuel Suárez⁴⁷. Si tratta, è evidente, di un criterio strettamente legato al mestiere, alla professione di soldato.

⁴⁴ Pope, *La autobiografía española* cit., pp. 210-220.

⁴⁵ L'opera, pubblicata nel 1913 a cura di Serrano y Sanz (Madrid, Sociedad de los Bibliófilos Españoles), è essenzialmente la cronaca di un viaggio all'interno dell'Impero Ottomano che Galán fece in qualità di schiavo di alcuni potenti dignitari turchi. Finito in mano nemica dopo aver servito nell'esercito per il breve spazio di due giorni, Galán riuscì a liberarsi e a tornare nella natia Consuegra, vicino a Toledo, soltanto undici anni più tardi. Per una migliore conoscenza di questa gradevolissima e poco studiata relazione di viaggio, sono imprescindibili i lavori di Camamis, *Estudios sobre el cautiverio* cit., pp. 208-233, e di Levisi, *Las aventuras de Diego Galán* cit.

⁴⁶ Juan de Persia, seguendo la carriera del padre, fiero avversario dei Turchi, aveva intrapreso l'esercizio delle armi fin da ragazzo. Nel 1599 venne scelto dal suo sovrano come membro di un'ambasciata diretta alle teste coronate del continente europeo e trasse dal suo viaggio elementi a sufficienza per delle memorie (redatte in uno spagnolo ben più che accettabile) che, però, poco hanno a che spartire con le autobiografie dei soldati spagnoli: sono, in effetti, un libro di viaggio, condito degli elementi tipici del genere e arricchito dalla successiva conversione dell'autore al cristianesimo, causa della sua morte, nel 1605, a Valladolid, per mano di un connazionale. Stampate l'anno precedente, sono poi state completamente ignorate dalla critica, eccezione fatta per Serrano y Sanz, che vi accenna nel suo *Autobiografías y memorias* cit., p. LXXXIX.

⁴⁷ È uno scritto a mezza via fra il trattato militare, la *relación de servicios* e l'autobiografia, redatto dal fratello del cappellano della regina Marianna d'Austria, seconda

Ho escluso dalla ricerca altri due testi, uno notissimo, l'altro pressoché sconosciuto, che a vario titolo sono stati avvicinati o identificati con la modalità dell'autobiografia di soldato, ma che mancano della caratteristica basilare richiesta dalla definizione che ne ho dato in precedenza, ovvero l'identità tra autore, narratore e personaggio. Si tratta del celebre *Estebanillo González*⁴⁸ e del *Cavallero venturoso* di Juan de Valladares y Valdelomar⁴⁹.

moglie di Filippo IV. Lo scritto non è datato, ma si può collocare con buona sicurezza tra la fine del 1640 e i primi mesi del 1641, in coincidenza con la rivolta che, scoppiata a Lisbona, si propagò per tutto il Portogallo e condusse all'indipendenza lusitana. La prima parte del testo conduce un raffronto abbastanza dettagliato tra le forze spagnole e quelle portoghesi, mentre la seconda ha una coloritura più decisamente autobiografica. L'autore ricorda di essere entrato in Francia nel 1638, assieme al fratello, e di aver svolto un'attività di spionaggio per conto della corona al fine di valutare l'apparato bellico francese. Tale attività clandestina lo condusse al carcere, a Bordeaux prima e a Parigi poi. In seguito si lamenta della perdita di considerevoli rendite a causa di certe «alteraciones en portugal» (156^r) e ribadisce di aver servito il sovrano in Francia «çerca de tres años» (156^r), cosa che, però, fino al momento in cui scrive non gli è valsa compenso alcuno, come fa notare, scaricando la sua delusione su coloro che, allo scoppio della rivolta, lasciarono il Portogallo per la Spagna. A «siete meses» (157^r) ammontano i suoi arretrati, e nelle ultime righe del testo ne fa esplicita richiesta, insieme a nuovi incarichi militari per «yr a servir a V. Mag^d a flandes, Cataluña o a donde V. Mag^d hubiere por bien» (157^r). Questo frammento autobiografico, però, così vicino al modello dei *papeles* per il contenuto e le finalità eminentemente pratiche, è collocato nella parte conclusiva di un documento che, per il resto, si presenta essenzialmente come un trattato militare, breve e lineare compendio di strategia, fortificazione, uso delle armi e della cavalleria, che riserva particolare attenzione alle doti di cui devono essere provvisti gli ufficiali per guidare al successo il loro esercito. Le citazioni sono tratte dal codice miscelaneo conservato alla Biblioteca Nacional di Madrid con la segnatura 2436: il testo di Manuel Suárez, redatto in bella grafia e forse autografo, occupa i ff. 148^r-157^r.

⁴⁸ L'argomento del libro è ben conosciuto: l'eroe eponimo racconta in prima persona la sua vita, concentrandosi soprattutto sugli anni passati al seguito di Ottavio Piccolomini, impegnato nelle campagne della Guerra dei Trent'Anni. Secondo i curatori dell'ultima e certamente più affidabile edizione dell'opera (A. Carreira - J.A. Cid, eds., *La vida y hechos de Estebanillo González, hombre de buen humor. Compuesto por él mismo*, Madrid, Cátedra, 1990, 2 voll.), l'autore del testo potrebbe essere Gabriel de la Vega, finora conosciuto soltanto come autore di poesie e celebrazioni epiche delle guerre combattute nelle Fiandre. L'ipotesi offre una prospettiva decisamente nuova all'annoso dibattito tra i sostenitori dell'esistenza di un Estebanillo reale, autore della sua autobiografia, e quelli che interpretano l'opera come un romanzo d'invenzione. Stando alla tassonomia proposta da Lejeune, l'*Estebanillo* sarebbe un «roman autobiographique» (cfr. *Le pacte autobiographique* cit., *passim*).

⁴⁹ Il testo venne concepito chiaramente per la pubblicazione, come dimostra il fatto che presenta le necessarie censure (tra cui una di Lope de Vega, datata 28 aprile 1617) e i privilegi di prammatica, oltre a un prologo in cui il lettore, «amado y devoto» è chiamato in causa direttamente; come non bastasse, a fini pubblicitari il libro si autoattribuisce fin dal titolo delle qualità decisamente attraenti per i lettori dell'epoca, laddove annuncia un contenuto di «extrañas aventuras y prodigiosos trances adversos y próspe-

Stabilito un canone cui improntare la scelta dei testi da studiare, è apparsa evidente la necessità di tenere separate le autobiografie del '500 da quelle del secolo successivo. In realtà, i due testi cinquecenteschi, quello di Paredes e quello di Gaytán, hanno poco a che spartire con quelli di Pasamonte, Castro, Suárez, Toral y Valdés, Contreras e Duque de Estrada, i loro colleghi del '600. Anticipando le conclusioni cui approderò più tardi, fornisco un breve catalogo di certe caratteristiche delle loro memorie che ne metterà in luce l'insanabile incompatibilità.

La *Suma* di Paredes (1533) e la *Respuesta y defensa* di Gaytán (1588) sono cronologicamente molto lontane sia tra loro che rispetto alla prima autobiografia del XVII secolo, quella di Pasamonte (1603). A partire da quest'ultima, invece, si riscontra una sorta di esplosione di memorie di soldati: la *Vida* di Castro risale al 1612, il *Discurso verdadero* di Suárez al 1623 circa, l'autobiografia di Contreras al 1630, con un'aggiunta nel 1633 e una nel 1641, la *Relación* di Toral è del 1634, i *Comentarios* di Duque de Estrada sono del 1646, ma alcune parti risalgono al 1614 e al 1630⁵⁰.

I due gruppi di testi si differenziano nettamente anche per quanto riguarda la loro estensione: dalle poche pagine della *Suma* di Paredes e dalle poche righe della *Respuesta* di Gaytán si passa alle consistenti e talora prolisse autobiografie del Seicento. Non è una diversità di poco conto, laddove si consideri che è motivata da ragioni ben precise. Sia Paredes che Gaytán hanno in mente un destinatario estremamente concreto (il figlio e il futuro giudice, rispettivamente), ed entrambi scrivono in condizioni precarie, determinate dall'urgenza della loro situazione: l'auto-

ros», all'interno, però, di quella che viene definita come una «historia verdadera», in prosa («admirable y gustosa») corredata di versi. Non sappiamo per quale motivo il *Cavallero venturoso* non venne dato alle stampe; per la sua prima (e ultima) edizione si è dovuto attendere fino al 1902, quando il solito Serrano e A. Bonilla y San Martín lo resuscitarono pubblicandolo in una collana di romanzi picareschi (Madrid, Bernardo Rodríguez Serra, 2 voll.), affermando che «desde el punto de vista literario, aunque no se halla desprovista de interés, no merece tampoco grandes alabanzas» (pp. IX-X). Tale scelta è assai significativa: il *Cavallero venturoso* condivide con la stirpe di Lázaro e Guzmán il suo *status* di autobiografia fittizia, ovvero di romanzo il cui autore finge di identificarsi con la persona del narratore e con quella del protagonista. In verità, il testo di Valladares presenta un problema in più: è scritto in terza persona, ciò che comporta un inevitabile sdoppiamento agli occhi del pubblico tra il binomio autore/narratore, da una parte, e la figura del protagonista dall'altra. Inoltre, le attività militari dell'eroe non costituiscono l'elemento basilare della narrazione, che si concentra piuttosto sui suoi viaggi e sulla sua evoluzione spirituale e morale, segnata da un senso di *desengaño*.

⁵⁰ Non andrà dimenticato che altri testi, parzialmente assimilabili a quelli studiati, si collocano nello stesso lasso di tempo: le *Relaciones* di Juan de Persia sono del 1605, le *Memorias* della Erauso risalgono al 1626, il manoscritto di Manuel Suárez al 1640 o '41, i *Cautiverio y trabajos* di Galán dovrebbero collocarsi intorno alla metà del secolo, e comunque entro il regno di Filippo IV.

biografia di Paredes è una sorta di testamento, scritto sul letto di morte; il breve testo di Gaytán è originato da un'indagine governativa. I soldati del '600, invece, approdano alla relazione autobiografica sotto la spinta di motivazioni più complesse e, spesso, non indicano nemmeno un destinatario preciso (è il caso di Castro, Toral e Contreras, mentre Suárez e Duque de Estrada si rivolgono esplicitamente a un ampio pubblico di lettori): soltanto Pasamonte, che non a caso è il più vicino cronologicamente ai due soldati del '500, contravviene a questa norma indirizzando le sue memorie a due ecclesiastici.

In altre parole, in Paredes e in Gaytán sembra mancare la volontà di quell'autentico «retour sur soi» di cui parlava Molino: manca in loro la precisa scelta di ripercorrere tutta la propria esistenza, di dotarla, a posteriori, di un senso che, rimasto occulto nel passato, si manifesta nel presente della scrittura; un senso che giustifichi, ai propri occhi e a quelli del pubblico, la posizione in cui si trova l'autobiografo impegnato nella traduzione sulla pagina scritta di una realtà vissuta e poi selezionata e riorganizzata con l'intento di offrire una certa immagine di sé. «The persona» ricorda Ramsden, «selects, arranges and interprets events according to a particular vision of self – usually that of the mature self». È pur vero che anche Paredes e Gaytán seguono alcune di queste consuetudini: ma il modo in cui lo fanno e la ristrettezza della prospettiva che adoperano per inquadrare il loro vissuto li discostano dai colleghi, di spada e di penna, del secolo successivo.

Un elemento che separa nettamente i due gruppi di testi esaminati è certo quello della diversa proporzione tra fatti e finzione che in essi si riscontra. Da una parte abbiamo le autobiografie di Paredes e Gaytán, estremamente schematiche, costruite soltanto sull'elenco di una serie di eventi concreti (la partecipazione a una battaglia o a un duello, un viaggio, una serie di servizi svolti per la propria compagnia); dall'altra, le memorie dei soldati seicenteschi, molto più ricche di riflessioni sulla propria personalità, di considerazioni sull'andamento della politica spagnola, di osservazioni sulle città e gli abitanti di terre lontane, di episodi secondari, che costituiscono talora delle vere e proprie storie intercalate, di avventure amorose e picaresche, di intenti moralistici. Ovviamente, il termine 'finzione' andrà preso con beneficio d'inventario: non tutto quello che riferiscono i vari Pasamonte, Castro o Duque de Estrada è frutto della loro fantasia, ma nei loro testi, e in misura leggermente minore anche in quelli di Suárez, Toral e Contreras, il peso della rielaborazione letteraria è indiscutibilmente superiore a quello che si può riscontrare nella *Suma* o nella *Respuesta*.

Non si tratta soltanto di lasciare maggior spazio a elementi d'invenzione, o alla coloritura retorica di alcuni fatti concreti. Nei soldati del

XVII secolo è presente anche una dichiarata, se non obbligata, dimensione intertestuale: la mancanza di precisi modelli autobiografici da seguire spingeva a saccheggiare alcune consuetudini narrative presenti nella produzione in prosa dell'epoca, segnatamente nella *picaresca* e nel romanzo sentimentale, autobiografie fittizie assai utili vista l'assenza di esempi di autobiografia vera che non fosse di produzione religiosa. A parte la narrativa, poi, va ricordato che in testi come la *Relación* di Toral o i *Comentarios* di Duque de Estrada (autore anche di un poema epico e, a detta sua, di varie commedie) si sprecano i riferimenti alla poesia e al teatro dell'epoca, e che Castro racconta di aver scritto alcune poesie, poi bruciate. Gaytán, cui pure non mancavano letture ed esperienze letterarie, non inserisce riferimenti intertestuali nella sua *Respuesta* semplicemente perché non glieli richiede la funzione che deve assolvere il suo testo: è un'altra prova della fruibilità immediata cui punta la sua breve relazione, circostanza che la allontana irrimediabilmente dalle autobiografie posteriori. Queste ultime, che comunque non riescono a nascondere del tutto la loro finalità pratica, sono più vicine all'autobiografia moderna: Roy Pascal sosteneva che «the autobiography becomes a work of art when it is self-sufficient, when it is read for its own sake alone»⁵¹. Senza pretendere di innalzare le memorie dei soldati seicenteschi al rango di capolavori della letteratura spagnola, bisognerà riconoscere che alcune di esse (per lo meno quelle di Toral, Contreras e Duque de Estrada) possono a ben diritto definirsi testi letterari dotati di un certo valore.

A cosa si devono attribuire le tante diversità riscontrate? Almeno due sono gli ordini di fattori, tra loro strettamente correlati, di cui bisogna tenere conto. In primo luogo, il progressivo affermarsi della coscienza dell'individuo nell'età rinascimentale, che già molti hanno voluto vedere come il motore principale della nascita dell'autobiografia⁵². Gaytán, per esempio, sceglie la cronaca storica e la poesia come forme di espressione scritta, e se approda a un tentativo di autobiografia è solo in virtù della necessità di accattivarsi la benevolenza dei giudici che lo sottoporranno a processo. Molto più coscienti della propria individualità sembrano invece i soldati del Seicento: parlando di Contreras e di Duque de Estrada, Ettinghausen dice che «if success in autobiography is judged by the extent

⁵¹ Cfr. *Autobiography as an Art Form*, in P. Böckmann (hrsg.), *Stil- und Formprobleme in der Literatur*, Heidelberg, Carl Winter Universitätsverlag, 1959, p. 115.

⁵² Sull'argomento sono di estrema importanza le osservazioni di G. Gusdorf, *La découverte de soi*, Paris, Presses Universitaires de France, 1948, *passim*, e di K.J. Weintraub, *Autobiography and Historical Consciousness*, «Critical Inquiry» 1 (1975), pp. 821-848, riprese e ampliate in *The Value of the Individual. Self and Circumstance in Autobiography*, Chicago - London, The University of Chicago Press, 1978.

to which an individual personality is convincingly portrayed, both these writers achieve it brilliantly»⁵³.

In secondo luogo, va considerato che il ricorso all'uso della prima persona in campo letterario si era fatto via via più frequente proprio nel corso del XVI secolo: il romanzo sentimentale di ascendenza tardo-quincentesca prima e la narrativa picaresca poi, insieme alle cronache di viaggio⁵⁴ e agli epistolari, fornivano validi esempi di scrittura in prima persona nell'ambito della produzione laica, per tacere della già lunga tradizione confessionale che caratterizzava la letteratura religiosa e mistica⁵⁵. Alla base di pressoché tutti questi scritti stavano motivazioni di ordine pratico. Domingo Ynduráin sostiene che «en las cartas, memoriales o relaciones autobiográficas, lo mismo que en la mayoría de los diálogos, el texto está destinado a convencer a alguien de algo, sirve para obtener un resultado»⁵⁶.

La fortuna editoriale dei romanzi picareschi e la quasi perfetta corrispondenza con la distribuzione cronologica delle autobiografie di soldato non andrà considerata solamente alla stregua di una suggestiva coincidenza. Tanto gli uni quanto le altre rispondevano a un diffuso bisogno di trascrizione letteraria della realtà (e già in questa formula è implicita la complessa meccanica del rapporto tra esperienza del reale e scrittura). Specie a partire dal regno di Filippo III la letteratura si espande assoldando un pubblico sempre più vasto ma anche una schiera di autori sempre più fitta. I soldati si sentono sempre meno legati all'anacronistico mondo dei romanzi di cavalleria (che non a caso vedono diminuire il loro successo editoriale con l'inizio del XVII secolo); la loro concreta esperienza assurge al rango di degna materia per la scrittura, la quale, in più di un caso, è solo il passo successivo al racconto orale delle proprie vicende⁵⁷. Il soldato smette di essere solo personaggio letterario per di-

⁵³ Cfr. *The Laconic and the Baroque: Two Seventeenth-Century Spanish Soldier Autobiographers* (Alonso de Contreras and Diego Duque de Estrada), «Forum for Modern Language Studies» 26 (1990), p. 210.

⁵⁴ In proposito, Goetz (*Spanish Golden Age Autobiography* cit., p. 151) sottolinea che «traveling appears to epitomize the importance of personal experience in the sixteenth and seventeenth centuries, and the urge to communicate those experiences to a readership which is eager to obtain information from the travelers. It is not surprising to find a strong emphasis on the author's travels in experiential autobiographies».

⁵⁵ Già si è detto dell'attenzione riservata da Molino (*Stratégie de l'autobiographie* cit.) a questo versante della produzione autobiografica; in aggiunta, segnalo anche i lavori di S. Herpoel, *Sainte Thérèse et le «Libro de recreaciones» (1585)*, in *Écrire sur soi en Espagne* cit., pp. 45-55, e di D. Donahue, *Writing Lives: Nuns and Confessors as Auto/Biographers in Early Modern Spain*, «Journal of Hispanic Philology» 13 (1989), pp. 230-239.

⁵⁶ Cito dalla sua edizione della *Vida del Buscón* cit., p. 15.

⁵⁷ Il discorso vale almeno per Contreras, che aveva raccontato la sua vita a Lope de Vega, per Duque de Estrada e per uno dei soldati scrittori che ho escluso dalla ricerca,

ventare anche autore; alcuni combattenti, lasciata la spada, impugnano la penna. Si compie, così, il passaggio dalla vita alla scrittura, ovvero alla rielaborazione di quella realtà da un unico punto di vista: finita l'avventura esistenziale, inizia l'avventura autobiografica, e di una vita rimane, sulla pagina, «the formal conjunction of single subject and various objects»⁵⁸, la metafora di sé, dell'uomo che si fa soggetto e oggetto della sua scrittura.

Si è dunque visto come le autobiografie di soldato costituiscano un gruppo di testi accomunati da varie caratteristiche, relative sia alle circostanze biografiche dei loro autori, sia alla struttura e all'impostazione di fondo delle memorie stesse. Inoltre, questo gruppo di testi, e mi riferisco in particolare a quelli del Seicento, si colloca in un lasso di tempo relativamente breve, compreso tra il 1603 e il 1646.

Nonostante tutto, postulare che le memorie studiate in questa ricerca siano unite da una comunanza di atteggiamenti, espressioni e finalità tanto stretta da giustificare l'idea che costituiscano un gruppo compatto è fuori luogo: i testi analizzati, pur presentando evidentemente degli aspetti comuni, rimangono estremamente diversi tra loro per estensione, qualità letterarie e personalità degli autori; inoltre, l'assenza di qualsiasi prova certa che uno qualsiasi dei soldati autobiografi qui studiati conoscesse almeno una delle altre *vite* scritte nello stesso periodo è probabilmente l'indice più sicuro dell'artificiosità di un'eventuale etichetta che accomuni queste opere in un insieme omogeneo. Bisognerà piuttosto studiare ciascuna di esse nel quadro della vasta produzione di letteratura in prima persona che caratterizza il Siglo de Oro, della quale i soldati, per scelta e spesso anche per necessità, furono indiscussi protagonisti.

Galán, il quale ricorda di aver redatto le sue memorie perché «me persuadieron algunos amigos á quienes conté algunas cosas de Turquía» (Galán, *Cautiverio y trabajos* cit., p. 3). Non bisogna dimenticare, inoltre, che la necessaria pratica dei *papeles* costituiva un banco di prova importante, essendo, in piccolo, un atto di quel «retour sur soi» (Molino, *Stratégie de l'autobiographie* cit., p. 116) che presiede e origina ogni autobiografia.

⁵⁸ Olney, *Metaphors of Self* cit., p. 30.